

SIMBOLI. Per la Regina d'Inghilterra compleanno in sordina. Le radici di un declino

Amleto e il buffone
insieme sul trono

VINCENZO GERAMI

QUELLA DEI monarchi è una razza a parte. Al popolo non resta che osservare, ammirare, spiettarlo. Il re e la regina, la Corte, i nobili, i ciambellani, i porte-coton (il nobile addetto alla «carta igienica» di Sua Maestà), i dellini, i cerimonieri, i buffoni, i consiglieri... formano una comunità esotica i cui meccanismi appaiono del tutto estranei a quelli del comune vivere. In fondo essi non li a far sopravvivere la leggenda dei loro antenati, ai quali intere generazioni rimangono fedeli e riconoscenti per le loro eroiche imprese. Sono lì a garantire una mitica continuità con il passato. I sudditi possono fare quello che vogliono, sposarsi liberamente, separarsi, risposarsi con chi si vuole, non coniugarsi. Ogni azione del sovrano, invece, prevede una lunga serie di precise e prescritte conseguenze. Il matrimonio morganatico, ad esempio, sposalizio tra un re e una donna non nobile, esclude moglie e figli da qualsiasi diritto di successione dinastica. Se il sangue dei nobili finisce per perdere il suo colore blu intenso, il popolo si perderebbe nel gineprato genealogico dei suoi regnanti distanziandosi troppo dai capostipiti e dalle radici originali della monarchia.

L'interesse che l'arte, da quella figurativa alla letteratura e soprattutto al teatro, ha sempre dimostrato per questa razza così particolare, è dovuto proprio ai meccanismi che ne regolano l'esistenza. Questi, da una parte mettono in scena le croci e le delizie del potere e dall'altra le dinamiche umane costrette ad obbedire a logiche dai valori molto particolari. Il comune cittadino si lascia solo in parte condizionare dall'etichetta, dal rispetto delle formalità, dalle spinte sociali, dai bisogni generali della comunità, dal senso di continuità rispetto ai suoi genitori, eccetera. Re, principi e nobili, invece non hanno grande spazio intorno a loro. Essi sono ciò che sono e anche ciò che rappresentano grazie a un casato prestigioso. Basta questo per indovinare, nei personaggi, un vago pirandellismo, dove essere e apparire sono in perenne, irrisolvibile conflitto. E il teatro, arte della doppiezza, non può non trovare nel palazzo reale un palcoscenico più suggestivo. Il destino di Amleto si incrocia con quello della Danimarca, la sua morte coincide con l'arrivo di Fortebraccio, con la fine cioè di una dinastia. Così, quando il principe Amleto scoprirà l'inganno della madre e dello zio, si vedrà piombare sulle spalle non soltanto il peso di un dolore personale, ma anche quello di un regno che sta conoscendo la sua fine. Il destino di un sovrano, insomma, non è mai disunito da quello del suo impero.

Re cattivissimi e re buonissimi, comunque, nella finzione artistica, non se la passano mai troppo bene. Da Riccardo III a Artù, per troppa sete di potere o per troppa regalità, alla fine compaiono sempre lacrime e sangue. Ma là dove un cittadino comune si strapperebbe le vene per il troppo dolore, il nobile passa con un sorriso, e là dove il primo non sprecherebbe nemmeno una smorfia, il secondo sarebbe capace di mandare sulla forca perfino suo fratello. E entrambi i casi il mondo ha una rappresentazione del tutto logica, perfettamente comprensibile.

Qualche volta la fantasia si diverte a mischiare le carte, a mettere in un assurdo contasto il re e il suo contrario, il più nobile di tutti e il più ignobile di tutti. Questa estremizzazione, al contrario di quanto si può pensare, non cerca di giocare con il massimo della contraddizione; semmai è tesa a dimostrare che gli opposti hanno un punto di contatto. In fondo i buffoni riservano ai sovrani per avere sempre davanti la prova provata che il male esiste davvero. Il lusso che perennemente li avvolgeva avrebbe potuto allontanarli dalla cruda realtà che circondava il Palazzo, piena di miseria e di mostrosità. Quindi il buffone, pur apparendo come figura opposta al Sovrano, obbediva in realtà ad una logica tutta interna al linguaggio regale. La tragedia di Rigoletto non si sviluppa nel Palazzo del Duca, ma a casa sua, dove non è più buffone ma semplice, comune padre. Egli è vittima di una maledizione lanciata da un cittadino comune come lui. Il senso dell'onore vigente a Corte non è lo stesso che modella i comportamenti dei sudditi. Fuori dalla reggia un buffone rimane un semplice mostro.

La letteratura e il teatro hanno trovato nella razza regale anche il paradigma di una passione umana tanto diffusa quanto misteriosa, quella del potere. Un principe, pur ricchissimo e pago, che congiuri contro il re per prendere il suo posto, è un personaggio che pone al centro dell'attenzione un valore, quello del potere appunto, che non è solo fame di ricchezza. Perché allora uccidere e rischiare la vita per ottenere qualcosa di cui non si ha assolutamente bisogno? Quali benefici regalano all'uomo il prestigio e il potere, e di che natura sono, quali oscuri bisogni stanno alla loro origine? Il palazzo reale, anche in questo caso, è il luogo più adatto per scavare sulle fragilità dell'uomo, sulle sue segrete aspirazioni. Una delle ragioni per le quali ancora oggi i sudditi non staccano mai il binocolo dai melodrammi delle famiglie reali sta proprio nella profonda identificazione, ma in miniatura, con i temi immortali dell'amore, del tradimento e del danaro che sono identici sia nel contesto lussuoso che nella buccia.



La Regina Elisabetta II il giorno del suo matrimonio

Il teatrino elisabettiano

Sono passate due settimane dai festeggiamenti per il settantesimo compleanno della Regina Elisabetta II. Le feste, in realtà, sono passate quasi sotto silenzio: questo inedito fenomeno ci induce a riflettere sulla parabola di una regina-simbolo che è salita al trono quando era ancora vasta nel mondo l'eco dell'Impero Britannico e che invece oggi si ritrova chiusa nel ristretto spazio della sua chiacchieratissima famiglia.

FILIPPO BIANCHI

Nella regione di Galway, sulla costa occidentale dell'Irlanda, viveva fino a pochi anni fa, quando scomparse prematuramente, una curiosa affittacamere. Si chiamava Valda. Non stanze qualsiasi, affittava, ma le magnifiche e nobili stanze di Lisdonagh House, aristocratica residenza d'epoca vittoriana. Nella *breakfast room*, la posateria da sola testimoniava una lenta e implacabile decadenza: sopravvivevano molti pezzi d'argento massiccio, ma nel susseguirsi delle epoche altri erano stati sostituiti con *silver plate* via via sempre più leggero.

I debiti dell'aristocrazia

Una volta, quand'era giovane, Valda era proprietaria di tutta la collina circostante: centinaia e centinaia di acri. La vita di Valda trascorse tutta a vedere scemare la sua proprietà, in parte espropriata, in parte andata a pagare debiti, in parte chissà. A questo processo, che per qualche oscura ragione le

pareva inevitabile, mai si oppose, e si limitò a constatare, di volta in volta, che quel pezzo di tenuta non c'era più, che quel laghetto non era più suo, che quell'altro pascolo era stato ceduto...
«Elisabetta II regina d'Inghilterra. Nata a Londra, 1926. Figlia di Giorgio VI, sposò il 20 novembre 1947 Philip Mountbatten, nominato in quella occasione Duca di Edimburgo. Dal matrimonio sono nati due figli: Charles (1948) e Anne (1950). Alla morte del padre (6 febbraio 1952) è salita al trono. Così, sei righe in tutto, recita l'autorevole *Dizionario Enciclopedico* Treccani, a conferma che i contemporanei, della contemporaneità, non capiscono mai nulla. Anche perché nel 1956, data della sua pubblicazione, faticoso anno della crisi di Suez, qualcosa della grandezza di questa regina già si doveva intravedere. Perché mentre Anthony Eden, a Suez, tentava pateticamente di resuscitare l'appannato prestigio imperiale, Sua Maestà si

Il compleanno in famiglia

Un paio di settimane fa, modestamente, Elisabetta II ha festeggiato il suo settantesimo compleanno «in famiglia», senza avere intorno le sue due non amatissime nuore. Che tanto bene simboleggiano la nuova Inghilterra nata con Margaret Thatcher - arrivista, volgare, patinata, superficiale, senza scrupoli né classe né pruderie - quanto Sua Maestà simboleggia la *ruling class* dell'Old England. Animali a sangue freddo, gente un po' ipo-

crita e stravagante, se si vuole, ma che ha sempre mantenuto ben viva la coscienza del dovere insito nel privilegio, gente maestra di *understatement*, per la quale molti, di fronte all'ascesa degli «squallidi» thatcheriani, hanno provato sincera e comprensibile nostalgia. L'aggettivo che meglio definisce la personalità elisabettiana, forse è impossibile al punto che la sua ormai certa caduta d'immagine è anche dovuta, secondo molti, a un volto che sempre più somiglia a una maschera solenne e insensibile, perfino grottesca. Ma, per quanti errori abbia commesso, non si può negare a Elisabetta la capacità, e il merito, di aver sempre rappresentato tutti gli inglesi, al di sopra delle parti. Quando venne celebrato il suo matrimonio, il laburista Clement Attlee aveva imposto al paese quella severa austerità che doveva equilibrare sul piano sociale la ricostruzione post-bellica. Chi ha visto quel delizioso film di Malcolm Mowbray intitolato *A private function* («Pranzo Reale») sa bene che il bacon era razionato per tutti, aristocratici e operai, disoccupati e professionisti. Da allora, Elisabetta II ha visto passare per il suo paese qualsiasi cosa: le velleità tardo-imperialiste di Anthony Eden e la moderazione di Harold Macmillan, lo scandalo di Kim Philby e quello di Christine Keeler, il declino della potenza militare e il sorgere dell'impero culturale beatlesiano, lo

sterminio dei Mau Mau e la guerra delle Falkland, il ritorno pomposo di Winston Churchill e il socialismo tranquillo di Harold Wilson, fino al rapacismo thatcheriano. Nessuno ricorda, fra le molte tempeste politiche del suo regno, una qualche interferenza sulle prerogative delle camere o su quelle del governo. Ma non si può nemmeno sostenere che quest'assoluta neutralità abbia coinciso con l'indifferenza. Sui principi morali, soprattutto Molti ricordano, infatti, i suoi ammonimenti fermi e discreti - in epoca thatcheriana - sui rischi dello smantellamento del Welfare state, sulla solidarietà verso i più deboli, sulla pari dignità fra le razze che tanto irritò la «lobby sudafricana» a metà degli anni Ottanta.

La profezia dei cinque re

«Nel prossimo secolo sopravvivranno solo cinque re: i quattro delle carte e quello d'Inghilterra». Questa arcinota profezia non è necessariamente destinata ad avverarsi. Per la prima volta da secoli gli inglesi sembrano profondamente disaffezionati alla loro corona. C'è chi dice che questa disaffezione riguarda proprio la persona della Regina, incoronata con un nome che prometteva nuovo prestigio e potenza, che evocava il tempo di Francis Drake e di William Shakespeare, e che invece ha portato solo decadenza. Altri sostengono invece che il problema sia proprio nell'istituzione, costosa e anacronistica, ormai distrutta non solo nel prestigio politico, ma in quello morale. Sia come sia, non c'è dubbio che proprio questa sia stata la grande sconfitta di Elisabetta: la sconfitta della morale che rappresentava. È curioso notare, in queste vicende, una sorta di nemesis. Elisabetta II, che ha perso il suo decoro per questioni di letto, proprio a questioni dette deve la sua corona. Se si fosse seguita la normale successione dinastica, non suo padre Giorgio VI sarebbe dovuto essere re, ma suo zio Edoardo VII Principe di Galles, poi Duca di Windsor, che come ognuno sa fu indotto ad abdicare per amore di Wally Simpson, la quale, due volte divorziata, non poteva in alcun modo imparentarsi col trono. E allora, che nei cromosomi degli Windsor ci fosse una certa vivacità sentimentale si sapeva già da qualche decennio, solo che al tempo di Edoardo VII la «morale generale» abbia commesso, non si può negare a Elisabetta la capacità, e il merito, di aver sempre rappresentato tutti gli inglesi, al di sopra delle parti. Quando venne celebrato il suo matrimonio, il laburista Clement Attlee aveva imposto al paese quella severa austerità che doveva equilibrare sul piano sociale la ricostruzione post-bellica. Chi ha visto quel delizioso film di Malcolm Mowbray intitolato *A private function* («Pranzo Reale») sa bene che il bacon era razionato per tutti, aristocratici e operai, disoccupati e professionisti. Da allora, Elisabetta II ha visto passare per il suo paese qualsiasi cosa: le velleità tardo-imperialiste di Anthony Eden e la moderazione di Harold Macmillan, lo scandalo di Kim Philby e quello di Christine Keeler, il declino della potenza militare e il sorgere dell'impero culturale beatlesiano, lo

LETTERATURA

È morto Hermann Kesten

BASILEA. È morto a 96 anni a Basilea, dove da tempo risiedeva in un ospizio ebraico, lo scrittore tedesco Hermann Kesten, uno dei principali esponenti della corrente della «nuova oggettività». Razionalista, coerente oppositore del nazismo, lo scrittore era noto anche in Italia per romanzi come *I ragazzi di Ciernica* (1939) e *Gli Dei stranieri* (1949). Emigrato nel 1933 per sfuggire ai nazisti (le sue opere furono date alle fiamme), il romanziere, figlio di un commerciante ebreo, fuggì ad Amsterdam e poi nel 1940 a New York. Dopo la guerra, iranone brevi visite, Kesten è rimasto sempre lontano dalla Germania: tra il 1949 e il 1977 ha risieduto a Roma prima di ritirarsi in Svizzera. Nel 1974 aveva vinto il Georg-Bühner-Preis, il più importante premio letterario tedesco.

LETTURE. Un nuovo libro del celebre giornalista sulle figure femminili del '900

Biagi, ritratti di donne (e di amori)

ORNESTE PIVETTA

L'ultima volta che abbiamo incontrato Enzo Biagi, una settimana fa, sulle colonne del *Corriere*, ci parlava di un uomo e ci ha regalato uno dei suoi ritratti più riusciti. A tuttotondo nel senso che quest'uomo lo vedevi proprio, assieme al pubblico che segue le sue evoluzioni, persino camminare sulle acque sporche dei partiti, come Gesù in persona, salvo aggiungere in un bicchier d'acqua: Di Pietro, concludeva Biagi, deve ancora dimostrare di saper nuotare. Garibaldi, ricordava poco prima Biagi, dopo aver fatto l'Italia, si era ritirato a Caprera. Nessuno chiede che Di Pietro si rifugi a Montenero di Bisaccia: «Si sposti pure, ma si decida a farci sapere dove vuole andare». Amen.

Adesso, proprio in questi giorni, Biagi ci regala un libro dedicato alle donne, che si intitola appunto *Quante donne*, un libro di duecentosettanta pagine (pubbli-

cato da Rizzoli), un po' di storia d'Italia, un po' di storia d'Europa, amori e dolori, regine e principesse dello spettacolo, donne felici o donne che rappresentano giorni dolorosi. Una pagina è dedicata a Anna Frank. Nella soffitta, in Olanda, dove Anna s'era rifugiata, alle pareti sono rimasti attaccati i ritagli delle riviste che Anna riusciva ancora a ricevere. «Figure di quel tempo: Deanna Durbin, Shirley Temple, Ginger Rogers». Altre donne. La scrittura è impressionistica. Pochi tocchi, pochi particolari, che muovono una sensazione: pena, cordoglio, rimorso, non so. Quanto si deve, insomma, e quanto cerca Biagi, che s'è sempre vantato d'essere un cronista e di virtù del cronista stanno nella precisione della scrittura e nell'evidenza ai particolari che contano: quei ritagli di giornali ad esempio, che possono distrarre rispetto a un pregiudizio,

ma creano un'immagine retorica, ma creano lo spazio della realtà, della vita, ad esempio, di una ragazzina che ha più curiosità per il mondo che tempo da dedicare alla paura. Scrivendo di donne, di moltissime donne, da Nina Berberova a Camilla Cederna, da Natalia Ginzburg a Gina Lollobrigida, da Sofia Loren a Milena Jesenska, Enzo Biagi finisce spesso a dire di grandi amori e di celebri coppie: Marilyn e Arthur Miller, Boris Pasternak e Olga Ivinskaya. Gli interessa capire quanto conta l'amore nella storia, muovendo da un naturale imbarazzo perché neppure lui sa bene che sia l'amore. Cita una splendida vignetta di Ellekappa. La coppia dialogante cost esprimeva i propri dubbi: «Vedi, cara, l'amore è una cosa, il sesso un'altra». «È la roba che facciamo noi come si chiama?».

Risponda ognuno come crede. La prosa di Biagi non è imperativa e lui non ha paura a porre do-

mande. Ad esempio può chiedere all'avvocato Gianni Agnelli come si sente da nonno. Agnelli risponde che fino a poco tempo prima non se n'era accorto, adesso sì, le stagioni mutano per tutti. Da nonno a nonno: Biagi è maestro di interviste e lo abbiamo sentito mille volte esercitare un'arte che vive allo stesso modo di intelligenza, di conoscenza e anche di orgoglio. Nel senso che senza orgoglio si può recitare la parte dell'intervistatore da una posizione molto scomoda. Biagi, che ha settantasei anni e una lunghissima primavera alle spalle, viene dal lavoro e continua nel lavoro. È uno scrittore generoso. Crede - suppongo - in una letteratura «popolare» (i suoi libri si vendono sempre benissimo) di qualità, che sia anche onesta. In questo senso lo si potrebbe definire un divulgatore, ma sarebbe poco, poiché è un divulgatore d'idee proprie. E di una visione del mondo che non ha mai tradita.

DALLA PRIMA PAGINA

Noi, orfani delle intuizioni

bene. Vorrà dire che lavorerò di più».
Solà ritorna a Barcellona e partecipa a un'altra riunione clandestina, questa volta alla facoltà di medicina, dov'è annessa la clinica universitaria.
L'oratore è Pier Paolo Pasolini, condotto lì dal giovane catalano Enrique Irazoqui, il «Cristo» del Vangelo secondo Matteo.
Pasolini incoraggia gli studenti, li sprona alla lotta alla dittatura, quella dittatura che sarebbe durata ancora nove anni, sarebbe morta con la morte biologica di Franco, protervo e crudele fino agli ultimi suoi giorni.
Nella foga del discorso, Pasolini incorre in una gaffe: dice di sentirsi vicino, amico dei catalani anche perché essi parlano un «dialetto» simile al suo friulano.
Aveva incautamente separato la pigna verde dal fuoco, aveva confuso la dolce cantilena del furlano delle sue Poesie a Casarsa col suono scoppettante del catalano, aveva toccato l'orgoglio linguistico, catalanico degli studenti. I

quali rumoreggiano, correggono: non è un dialetto, il nostro, è una lingua!
Anche qui, alla facoltà di medicina, irrompe la polizia. Pasolini viene protetto dal rettore, gli studenti scappano per un passaggio segreto che attraversa l'obitorio, sfilano davanti ai cadaveri stesi sopra il marmo.
Il catalano e il friulano, la Catalogna e la Lombardia, il Nord-Est italiano, la vittoria alle elezioni di Aznar, l'appoggio di Jordi Pujol, a caro prezzo, a un governo di destra e il successo della Lega Nord alle ultime elezioni nel nostro paese. Ci sembrano queste due realtà storiche, culturali, linguistiche, politiche, sociali assolutamente diverse, imparagonabili.
Ci rimane il rammarico ancora una volta di non avere più con noi Pasolini, di non conoscere il suo pensiero, i suoi umori e le sue reazioni di fronte al nuovo scenario politico italiano, di non avere le sue intuizioni sui futuri svolgimenti del fenomeno leghista.

[Vincenzo Consolo]